

Alberto Mario Cirese

«Un tempo duro, ma di ben più credibili speranze». In: Carlo Levi nella storia e nella cultura italiana. A cura di Gigliola De Donato. Manduria-Bari-Roma, P. Lacaita, 1993 : 227-233

Atti del seminario della Fondazione Carlo Levi, Roma 4 maggio-15 giugno 1984.

Titolo redazionale; trascrizione, non rivista dall'autore, dell'intervento tenuto al seminario il 15/6/1984

INTERVENTI

Alberto Maria Cirese - *Un tempo duro, ma di ben più credibili speranze* *

si legga "magara" invece di "megera"

La parte di me che è rimasta ancora al di là di Eboli invoca una megera che sciolga il malocchio che nell'ultimo mese e mezzo mi ha perseguitato con grandine di accidenti non visibili, se li si racconta tutti diventano visibili. Il primo dei quali è quello che mi ha impedito di andare a Matera per il Convegno per Rocco Scotellaro. Se ne sono aggiunti degli altri e in quel convegno avrei anche avuto modo di chiarirmi le idee sulle cose da dire in questo seminario. Io avevo la funzione di partecipare al dibattito e non di aprirlo perciò smetterò tra un minuto. Avevo anche cominciato a preparare la scaletta del possibile intervento. Con grosse difficoltà soggettive, lo debbo dire. Aggravate dal fatto che ricercando la copia del *Cristo s'è fermato a Eboli* invece della splendida copia einaudiana, quella senza rilegatura, ho trovato quella ristampa che non so di chi sia, oltretutto illeggibile per la minuzia dei caratteri e che mi ha provocato proprio un profondo rigetto. Invoco l'anima buona che ne avesse due copie di vendermela a prezzo di antiquariato, se ce n'ha una di Einaudi, di quelle belle. E con un'altra inquietudine, forse guardiamo a quel tempo con troppo distacco o troppo poco distacco, per lo meno è quello che mi accade.

È quello che in qualche modo ho sentito nelle cose eccellenti, eccellenti, eccellenti che hanno detto Lanternari e Carpitella. Per me il problema è un poco più intricato, lo dirò subito e chiudo. Era un tempo assai più duro, ma di ben più credibili speranze, non so ecco se oggi non si tratti piuttosto che ripartire da laggiù per andare verso i nostri giorni, non si tratti di ribaltare i nostri giorni su quel laggiù per vedere in che cosa troppe volte forse abbiamo sbagliato anche per quello che riguardava il giudizio su Carlo Levi. Ma con questo terminerei il sasso buttato nello stagno qui in piccionaia perchè la nostra presidente dia la parola...

[Breve interruzione del testo]

Ritenevo che fosse mio dovere ed allora continuando il discorso arrivo senza nemmeno una scaletta, anzi ho rischiato di non essere nemmeno presente oggi. [parole incomprensibili] Orioli sa.

Tenterò di dire rapidissimamente le cose che m'inquietavano mentre tentavo di prepararmi, le cose che mi persuadevano e che n'inquietavano ascoltando compagni di generazione e di clima culturale e di battaglie politico-culturali combattute insieme. Abbiamo tante ascendenze comuni.

Il primo punto che m'intrigava, e su cui tanto Carpitella quanto Lanternari hanno insistito, è la collocazione di Carlo Levi e del *Cristo* nel quadro degli studi demo-etno-antropologici. Qui io ho il mio unico merito nei confronti di Carlo Levi: scrivendo *Cultura egemonica e cultura subalterna*, tracciavo una storia degli studi ufficiali, accademici e titolati come tali di demologia in Italia e, arrivato al 1945, dovevo dire che una svolta era stata rappresentata allora dalla scoperta dell'altra Italia che era stata fatta non da un etnografo o da un antropologo ma da un esiliato politico, che aveva vissuto anni in quella zona. Era, per il tempo in cui queste cose sono state dette (1970-71), una rottura dello schema della storia degli studi che non avrebbe in precedenza mai incluso un nome come quello di Carlo Levi.

Il demerito invece consisteva nel fatto che "molto ha contato nel bene e nel meno bene" - io scrissi allora. Cos'era il meno bene? Scrivevo in *Oggetti, segni, musei* di Einaudi: come tutti sappiamo e come proprio in questi giorni ci ricorda con commozione la scomparsa di Carlo Levi, in Italia il concetto di civiltà contadina è storicamente legato ad un suo libro, che ha contato molto nella cultura dell'immediato dopoguerra, *Cristo si è fermato a Eboli*, e che ebbe molta influenza sui modi con cui Rocco Scotellaro concepì, postume ed incompiute, le cinque biografie di *Contadini del Sud* (che nel 1954 furono diretta esca a dibattiti, anche accesi, sul mondo contadino meridionale).

In un altro testo *Intellettuali, folklore e istinto di classe*, scrivevo, accompagnando uno scritto su Scotellaro (che era appunto *Il convegno di Matera* del 1955) che il convegno era un nodo politico-culturale perchè la Lucania era quella di Giovanni Bronzini, folklorista di un certo tipo, era contemporaneamente quella di Freadman e di Tentori e quella di Carlo Levi e di Scotellaro, tra loro molto più saldati di quanto non fossero con De Martino. Si incrociavano in quel momento, in quella situazione, correnti, indirizzi, tensioni. A commemorare Scotellaro nel 1955 a Matera c'erano Vincenzo Milillo, Carlo Levi, Mario Alicata, Tommaso Fiore, Franco Fortini, Raniero Panzieri, Gianni Bosio ed io. Non c'era De Martino: non so se l'incontro con Carlo Levi in quella sede sarebbe stato l'una delle due facce dell'atteggiamento di De Martino, ambivalente, nei confronti di Carlo Levi e quale avrebbe prevalso.

L'atteggiamento ambivalente di De Martino non è un rimpro-

vero che faccio a lui, ma questo stesso atteggiamento ambivalente ce l'ho io, ce l'ha Lanternari, ce l'ha anche Carpitella. Dicevo appunto di questa Matera del 1955 che scatenò la polemica sulla civiltà contadina. *Cristo si è fermato a Eboli* rivendicava alla pur miserabile vita dei contadini lucani una complessiva dignità culturale e storica che prima era stata del tutto ignorata o negata. E in ciò sta il suo valore di rottura "anche - scrivevo - rispetto ad alcune posizioni di sinistra". Ma in quel libro e così pure in altri non solo di Levi, si sostenevano o infiltravano anche tesi o suggestioni assai discutibili e discusse e cioè che la vita contadina fosse rimasta immobile nel tempo, fissa in una sua interiore e immutabile compattezza, sciolta da rapporti con altri strati sociali, in sostanza pienamente autonoma e intimamente indipendente dalla cultura delle classi dominanti.

E da queste prospettive erronee sulla storia passata, s'accompagnavano anche suggestioni e prospettive altrettanto erronee circa la storia futura, e cioè che l'emancipazione del mondo contadino meridionale e oltre potesse e dovesse avvenire solo ad opera dei contadini e solo attraverso la perpetuazione del loro modo di essere, assunto come immobile e quasi eterno, senza avere radicali trasformazioni delle strutture economiche e senza veri e decisivi legami con gli operai. E quale fosse il rischio ideologico estremo che si correva, impiegando il concetto di civiltà contadina, era detto con dura chiarezza in uno scritto del 1956 del medioevalista e meridionalista Gabriele Pepe:

Parlare di una civiltà contadina significa accettare posizioni conservatrici, significa far proprio l'argomento dei grossi proprietari e dei loro giornali che il contadino è sano, felice e buono ma che i partiti socialisti lo vanno guastando. Le organizzazioni contadine sarebbero la rovina del rapporto affettivo che lega il mondo contadino al mondo dei padroni.

Insomma proprio il modo mitico di concepire l'autonomia storica e culturale contadina si risolve in un modo reale di tener ferma la subordinazione al padronato.

Di contro, nello scritto ora ricordato di Gabriele Pepe e in molti altri degli stessi anni, si sosteneva e con forza che fuori del mito nella realtà della storia, la vita contadina non è restata immobile anche se i tempi di trasformazione delle concezioni, degli istituti, dei comportamenti sono stati talvolta assai lunghi; che fuori dal mito la cultura contadina non è stata autonoma nei confronti della cultura delle classi dominanti e ne ha subito invece i pesanti condizionamenti, l'oppressione e il dominio ed è stata insomma cultura dominata e subalterna. Ripetevo, a distanza di anni, le critiche dei dibattiti degli anni Cinquanta, che indubbiamente

(sono parte della mia storia) avevano un loro fondamento. Non so però se a riguardare ora a distanza di tempo non ci sia un rischio di unilaterali.

Riguardando le parole di Pepe, è indubbio che il padronato meridionale e più in generale quello agricolo e agrario italiano puntasse su certe caratteristiche della situazione e della condizione contadina (come poi ho proposto senza fortuna di chiamarla per sostituire il termine civiltà contadina), è indubbio che puntasse su certi caratteri armonistici comunque esistenti nel mondo contadino anche tra padroni e non tanto braccianti ma altri contadini. Infatti la situazione dei braccianti è un pò diversa da quella del piccolo proprietario, dell'affittuario e del mezzadro. Il bracciante è altra cosa: è contadino nel senso degli altri, per quella parte di terra che lui stesso possiede come sua. È indubbio che si potesse contare su queste cose per mantenere l'assetto sociale, ma che queste cose fossero da buttar via solo perchè altri poteva farne strumento e pretesto per il mantenimento dell'assetto sociale, questo è quello che oggi mi lascia perplesso. Però occorre evitare con ogni forza l'errore opposto, nel quale talvolta si cade nelle discussioni di vent'anni fa e si cade ancor oggi. Riconoscere come giusto che il mondo contadino tradizionale non è stato liberamente autonomo nei confronti della cultura egemonica non comporta la conseguenza che esso sia stato privo di una sua creatività. Dire che era subalterno e cioè privo di potere non equivale a dire che sia stato intellettualmente inerte e improduttivo e cioè interamente passivo. Se da un lato si deve contestare la legittimità di una concezione che collochi i contadini del Sud e il loro mondo ideologico fuori della storia della nazione della civiltà moderna, dall'altra va riconosciuto che c'è stato un loro modo particolare di essere dentro questa storia, vivendola a loro modo.

Per cui sul piano culturale quei contadini e, con le debite differenze storiche, tutti gli altri, non solo debbono aver conservato quello che possedevano e aver raccolto quello che organicamente giungeva loro da più alte e diverse culture, ma devono aver fatti propri l'eredità e i contatti e devono averli elaborati in qualche modo nel loro isolamento e in qualche modo fatti progredire in direzione connaturale con i problemi che il loro mondo isolato proponeva e con i mezzi particolari di cui disponevano. La polemica qui non era tanto contro gli abolitori del mito della civiltà contadina quanto nei confronti di quelli che dicevano che tutto quello che non fosse egemonico non valeva nulla. Ora io mi chiedo: è vero che fu un mito e che era una assolutizzazione? Era una assolutizzazione di alcuni tratti pur tuttavia oggettivamente esistenti. De Martino li riconosce, se parla di miseria psicologica e

dato che De Martino ha citato le parole che Levi scrisse su di lui a proposito della persona, dal testo dal quale volevo cominciare, *Paura della libertà*, uno dei libri più inquietanti, difficili, oscuri e forse contraddittori e forse anche pericolosi di Carlo Levi, l'autore dice: "[...] per non perdersi in mistica fusione nel sacro, per non morire in Dio, occorre se non vi è la libertà di una raggiunta persona, un'altra morte". Siamo un anno prima di *Mondo magico*.

[parole mancanti] perchè ho scritto queste cose come occasione, perchè gli ex mezzadri della campagna emiliana, andati in pensione, hanno con movimento di base costituito un museo intitolandolo alla civiltà contadina. E tutto il grande dibattito che è venuto fuori e la discussione per cui venivano fuori queste cose era su come mai oggi potesse circolare un'etichetta che era stata per noi allora e per i mezzadri sbagliata, e che viceversa sia diventata una bandiera che viene innalzata proprio da quelli che poi hanno fatto quei movimenti (sto parlando dell'Emilia) e che poi lo rivendicano come propria etichetta. Allora il mio tentativo era questo: "Badate che qui c'è una componente che trascuriamo e cioè la identificazione; per questo io proponevo 'condizione contadina', tirandola fuori da passi marxiani del *Capitale* come cioè quel modo di vivere nel quale le condizioni economiche, gli stessi rapporti sociali di produzione si configurano in modo radicalmente differente da quello in cui si configurano nella fabbrica. E cioè se oggi, caduto il mito della civiltà contadina (posto che tale fosse), non si debba fare attenzione che non gli abbiamo sostituito un mito che poi ha prodotto meno di quello e cioè della società industrializzata e tutta operaia. Cioè se a riguardare all'indietro, non si debba tener conto di che cosa c'era di oggettivamente valido, anche in talune accentuazioni che io ancor oggi non mi sento, pur facendo di me stesso autocritica, di condividere in Carlo Levi. È veramente ipostatizzazione, è veramente irrazionalismo? Io mi permetterei di dubitare che Carlo Levi abbia molto a che fare con Lévi-Bruhl, ma nel caso fosse così, mi rifiuterei di dire che le concezioni di quest'ultimo sono irrazionalistiche. Carlo Levi ha colto un fatto fondamentale: il Cristo fermo a Eboli, che De Martino ha reso ancora più potente con le sue esplicitazioni, cioè questo messaggio cristiano che ha un difetto di universalità se si arresta a Eboli e che pone immediatamente un problema. Il difetto di universalità del Cristo arrestandosi ad Eboli è un difetto di universalità del messaggio o un difetto di universalità di gestione del messaggio? Se è un difetto del messaggio in quanto tale, è evidente che si esce dalla Chiesa, se è difetto di gestione, si fa la Chiesa del dissenso.

Levi però ci aveva portato a vedere chiaramente che c'era

qualcosa d'altro che s'era fermato a Eboli, forse anche Voltaire si era fermato a Eboli, e anche lì il problema diventa se è deficienza di universalità del messaggio in quanto tale o se è difetto di gestione. A me piaceva dire che questa era la differenza tra quelli che con Compagna e gli altri percorrevano Nord e Sud con la ferocia degli attacchi a tutto il lavoro che noi a quel tempo facevamo e che sostenevamo che il messaggio liberale o illuministico era stato mal gestito e per questo s'era fermato a Eboli o altrove, e quelli che rifiutavano e dicevano no alla Chiesa, no all'eredità crociana, sì al marxismo. Il problema è che poi altre Eboli hanno incontrato qualche pietra miliare e si pone di nuovo il problema se si tratti di difetto di universalità di messaggio o se si tratti di cattiva gestione. Nel *Cristo* Levi aveva colto una limitazione, lui che veniva da questa Torino, con la quale non credo che avesse molto a che fare e cioè la Torino di Gobetti e di Gramsci. Io non so, non l'ho studiato e perciò lo domando: ma hanno effettivamente molto a che fare tra loro? Può darsi di sì, a me colpisce questa profonda differenza: nel cuore di Levi c'è *Paura della libertà*, su cui non mi soffermo e che è una problematica a mio avviso completamente estranea a Gobetti e a Gramsci, nel cuore di Levi ci sono i contadini e non gli operai torinesi, che invece mi sembrano i referenti più immediati sicuramente di Gramsci ma anche di Gobetti. Essi parlano della capitale industriale e intellettuale d'Italia e Levi sta da trasferito da questa capitale nel mondo meridionale col quale si identifica fino all'ultimo punto. Concludendo posso dire che Levi coglieva l'essenza, la natura del modo di comportamento dei contadini, solidarizzava con essa, diversamente da come solidarizza De Martino. La differenza sta tra chi va a fare un'inchiesta e chi si trova invece costretto a vivere lì, facendo del suo esilio una partecipazione.

L'altro problema è costituito dal fatto che sono sempre stato contrario ad una etnologia partecipata. Io credo che il mestiere dell'etnografo e dell'antropologo sia quello di compiere astrazione: se deve parlare di una pratica, non può parlare di una singola individualità, deve parlare di una serie di casi che in qualche modo spersonalizza, vedendo le connessioni con il resto, prescindendo dalle singole persone che ne sono portatrici. L'etnografo (e l'antropologo) rappresenta in effetti il continuum della realtà: ma la rappresenta effettivamente? Non lo so. Certo egli la deve spezzettare, deve prescindere dal singolo caso individuale. Ma c'è un'altra strada per rappresentare questo punto: è la strada della penetrazione, della profonda finzione interiore o per usare le parole di Benedetto Croce, è "l'universale individuato", cioè colto nella sua universalità non perchè analiticamente ripercorso, ma colto così come Verga coglie caratteri fondamentali del mondo che

rappresenta, così come *La terra trema* di Luchino Visconti, che è il più grande film etnografico che sia stato fatto in Italia. Allora mi domando se non dovrebbe essere esteso il rapporto: da una parte De Martino, che è lo studioso serio, con una capacità di partecipazione dall'interno, con una vibrazione che controlla e che fa salire ad altezze letterarie notevolissime, dall'altra c'è Verga che è talmente estraneo al mondo di Acitrezza e c'è Carlo Levi, che è il poeta vate ma che sta vivendo in contiguità e che in fondo fa il memorialista e non il romanziere. Allora io chiedo ai letterati che si occuperanno di Levi (dato che Levi è innanzitutto uno scrittore) se questo non potrebbe aiutare a coglierne in qualche modo la peculiarità.

Da una parte c'è questo suo straniamento da una Torino che è gobettian-gramsciana, dall'altra il mondo dei "monacelli", nel quale egli vive con una partecipazione intensa che gli fa cogliere l'essenziale di una situazione che poi magari esagerando immobilizza, ma che pur tuttavia immobile è e continua ad essere e non può non essere finchè l'agricoltura continuerà a essere agricoltura, finchè sarà legata al ritmo delle stagioni, dato che la vita agricola non può prescindere dalla stagione dal calendario stagionale. Il mondo contadino comporta esso stesso un mondo contadino tradizionale nel quale non è entrata ancora la macchina, in cui si mantiene (vedi il *Cristo*) la continuità di vita, per la quale vita domestica, vita lavorativa, vita associata, vita religiosa, vita dello spettacolo, vita della poesia sono in un *continuum* che io direi simboleggiato dalla donna davanti al camino, vicino al fuoco, vicino a cui cuoce il cibo, mentre lavora a maglia, cullando il figlio col piede e chiacchierando con la vicina. È una continuità che caratterizza una condizione misera ma che dava sul proprio tempo e sui propri tempi un dominio e un controllo che viceversa è spezzato dalla fabbrica (il tempo libero non esisteva in campagna). Io mi chiedo se non sarebbe da rivisitare tutto questo, insistendo sulle posizioni critiche che abbiamo tenuto, alla luce di tutto quello che è trascorso e alla luce dell'equivoco che ci accompagnò in quegli anni, anni delle occupazioni delle terre e in cui i contadini occupano le terre e il latifondo. Qual è l'equivoco allora? Matera e il convegno e il confronto Panzieri-Alicata su Scotellaro in qualche modo lo dicevano: il dubbio era se la lotta si faceva perchè i contadini cessassero di essere contadini o perchè fossero contadini in condizioni migliori di prima. Questo è il dubbio e il dramma profondo e questo che credo vada rivisitato per riconsiderare il mito della civiltà contadina anche nei suoi aspetti conoscitivi, esagerati e stravolti che secondo me tuttavia avevano.

[Discorso non finito di registrare].